

(Ri)scritture poetiche

In una cartolina datata giugno 1899 a Giovanni Pascoli, Ettore Romagnoli commentava gli sviluppi della feroce polemica accademica tra gli esponenti più rappresentativi dei due indirizzi seguiti dalla filologia classica nell'Italia di fine Ottocento – Giuseppe Fraccaroli insieme a Romagnoli¹ da un lato e Girolamo Vitelli dall'altro – con queste parole: «ma non Le pare che il Pistelli abbia indicibilmente trasceso contro il Fraccaroli? E ancora non Le pare che codesto sdegno della Scuola fiorentina per la genialità e per la metrica sia un po' la favola della volpe e dell'uva?»². Mentre si consumava questa polemica tra gli accademici in Italia, Giovanni Pascoli lasciava una considerevole raccolta di versi in

¹ Ettore Romagnoli, nonostante la sua formazione, sembrò propendere sin da allora per la tendenza 'antifilologica'. L'allontanamento dalle pratiche della filologia della scuola fiorentino-pisana iniziò non molto dopo la sua laurea con il prevalere di un approccio estetizzante nei confronti dei testi antichi. Cfr. G. Piras, s.v. *Romagnoli, Ettore*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXVIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2017, pp. 189-194.

² Barga Castelveccchio Pascoli, Casa Pascoli, *Archivio Pascoli*, G. 44. 6. 4.

latino, che non erano imitazione, ma continuazione della poesia antica, stando al giudizio di Gabriele D'Annunzio³.

La Grande Guerra tra gli Stati europei insieme alla guerra tra filologi stava iniziando. Il 1914 restituì all'Italia Giorgio Pasquali, che rientrò, suo malgrado, da Gottinga per approdare a Firenze da Girolamo Vitelli. Quest'ultimo era fervido assertore del metodo filologico – definito sprezzantemente «tedescante» – della critica del testo e dell'emendazione congetturale, secondo la conoscenza dello stile, della metrica e della grammatica storica. Frac-caroli e Romagnoli, al contrario, propendevano per un approccio estetico volto al classicismo di maniera, insofferenti a qualsiasi applicazione scientifica o critica entro i confini della letteratura. Con il rientro di Pasquali in Italia la polemica accademica tra filologia e anti-filologia nell'analisi dei testi classici raggiunse il suo apice⁴.

Ancora durante la Prima guerra mondiale, il latino era una lingua viva, universale, che parlava a tutti e non era dominio di soli cattedratici o di poeti del calibro di Pascoli, cui spetta un posto d'onore in questo capitolo di storia letteraria. La prima sezione del presente numero di «Futuro Classico» indaga la poesia latina del primo Novecento e l'uso di una lingua antica per raccontare un conflitto senza precedenti. Poesie, iscrizioni, articoli, libri e opuscoli in latino descrivono lo scoppio della guerra, la vita in trincea, l'impiego di sottomarini e carri armati, la paura per il destino di coloro che affrontavano il nemico e la gioia per l'arrivo della pace. Più generalmente, l'uso del mito raccontato nei capolavori dell'antichità classica rappresenta un potente mezzo per comunicare la sensazione di perdita e il dolore provocati dalla guerra. È per questo che l'*Iliade* diventa *The old lie*, la vecchia bu-

³ Il giudizio su Giovanni Pascoli poeta latino fu dato nell'intervista intitolata *Come fu composto il «San Sebastiano»*, pubblicata il 3 maggio 1911 sul «Corriere della Sera».

⁴ L. Bossina, *Giorgio Pasquali e la filologia come scienza storica*, in *Storia della filologia classica*, a cura di D. Lanza e G. Ugolini, Carocci, Roma 2016, pp. 282-284.

gia, come la definisce Wilfred Owen nella sua famosa poesia *Dulce et decorum est* (1920), menzogna che aveva riempito la mente dei giovani soldati di immagini classiche di guerra, dove il singolo guerriero/eroe poteva sconfiggere un intero esercito e giacere morto sul terreno, sorridendo. I versi di Omero erano una lettura esaltante, che poteva spingere i giovani volontari ad affrontare la paura e il dolore, a vincere la tentazione della diserzione e della fuga, convinti di poter emulare le gesta di Achille, Ettore, Patroclo. Ma era tutto un inganno.

Nel primo contributo della sezione, Marco Cristini (Scuola Normale Superiore di Pisa) intende indagare l'identità e l'estrazione sociale di chi scriveva in latino durante gli anni della Grande Guerra e ha lo scopo di offrire un quadro generale della letteratura neo-latina tra il 1914 e il 1920. La maggior parte degli autori erano giovani, appena usciti dalle scuole superiori, o studenti universitari, preti, professori e politici. Spesso erano imitatori di Cicerone e Virgilio, due autori canonici del latino classico, e provavano a scrivere in latino su diversi temi: battaglie famose, episodi privati, sia autobiografici sia immaginari. Il genere letterario predominante era la poesia elegiaca, ma non solo: nella vasta produzione letteraria in latino del primo Novecento non mancano epigrammi, canzoni, discorsi. Come bene mette in luce Cristini, la caratteristica comune a tutti i testi è la provenienza transnazionale del latino classico e cristiano, grazie all'uso degli stessi modelli letterari e delle stesse strutture metriche e figure retoriche. Il latino è la lingua comune, universale, che unisce la cultura Occidentale. Non stupisce, dunque, che l'immagine del conflitto che emerge dalle loro opere non abbia l'aria di uno scontro di civiltà, ma piuttosto di una lunga e aspra guerra civile.

Sebbene l'età dell'oro della poesia neolatina fosse giunta al termine nel XVIII secolo, il latino nel secolo successivo stava attraversando la sua ultima rinascita, fenomeno, quest'ultimo, che i contemporanei chiamavano Neoumanesimo o Terzo Umanesimo. Il latino, almeno agli occhi di chi lo praticava ancora, serviva come linguaggio sovranazionale per eccellenza. Il ruolo dei periodici internazionali e delle competizioni poetiche, tra cui il famoso *Certamen Hoëufftianum* di Amsterdam, finanziato dall'eredità di

Jacob Hendrik Hoeufft (1756-1843) e organizzato dal 1845 fino al 1979, era di fondamentale importanza per questo rinascimento. La caduta del regime fascista in Italia, alla quale tanti poeti italiani contemporanei avevano prestato servizio a parole nel loro verso latino, alla fine preannunciava la fine di questo breve rinascimento⁵. Il secondo articolo di questa sezione, a cura di Nicholas De Sutter (Katholieke Universiteit Leuven), si occupa proprio di un *corpus* di poesie sottoposte al *Certamen Hoeufftianum*, in cui gli dèi, le figure della mitologia classica e personaggi storici del mondo antico sono utilizzati come un prisma attraverso il quale denunciare questa guerra presente senza precedenti. De Sutter analizza alcuni componimenti del poeta tedesco Herman Weller (1878-1956), tra cui la lunga *Daedalus et Elpenor*, che vinse il primo premio all'*Hoeufftianum* nel 1924. Weller è particolarmente critico nei confronti del mito del progresso che caratterizzava i primi decenni del XX secolo, sull'onda dell'entusiasmo positivista, e prende di mira gli strumenti tecnologici della guerra moderna. Dalla guerra c'è ben poco da imparare e di cui essere entusiasti: questo il messaggio contenuto anche nel componimento *Prometheus* (1934). Il poema finale analizzato nel presente contributo è datato 1922 (anno di invio all'*Hoeufftianum*), dal titolo *Fama*, scritto da Franjo Elezović, un professore di Belgrado, e si tratta di una vera e propria epopea latina della Grande Guerra. È descrizione storica molto elaborata della guerra dal suo inizio fino alla sua fine, vista dalla prospettiva a volo d'uccello, o più precisamente, dalla prospettiva della Fama, la classica dea onniveggente dei *rumores*. Al centro della storia non c'è nessun eroe tipicamente epico: è soltanto un altro esempio di «poema senza eroe», per dirla con Anna Achmatova.

Nel terzo articolo, dal titolo *Expressing the Inexpressible: Conceptions of Pain in Isaac Rosenberg's War Poetry and Homer's Iliad*,

⁵ Cfr. H. Roche, *Classics and Education in the Third Reich: Die Alten Sprachen and the Nazification of Latin- and Greek-Teaching in Secondary Schools*, in *Brill's Companion to the Classics, Fascist Italy and Nazi Germany*, ed. by H. Roche and K.N. Demetriou, Brill, Leiden-Boston 2017, pp. 238-263.

Victoria Bergbauer (Université Paris 1 Panthéon Sorbonne) analizza la presenza del dolore e la ricezione dell'*Iliade* di Omero nella poesia di Isaac Rosenberg. Il poeta inglese, nonostante fosse un convinto pacifista, combatté nella Prima guerra mondiale tra il 1915 e il 1918 e morì nella battaglia di Arras. Dopo una breve panoramica generale sui diversi studi che riguardano la storia delle emozioni nella letteratura e nella trattatistica filosofica, la Bergbauer esplora l'impossibilità di esprimere ciò che non può essere espresso, ovvero il dolore, la morte e l'orrore della guerra nella poesia omerica e nella sua ricezione moderna. La Bergbauer prende in esame alcune poesie di Rosenberg e la loro concezione del dolore in un continuo dialogo con il testo omerico, tra cui *Dead Man's Dump*, *Break of Day*, *Through these Pale Cold Days*, *Soldier: Twentieth Century*. La lettura dell'*Iliade* da parte di Rosenberg influenza fortemente la sua scrittura poetica, nelle immagini, nelle similitudini, nel lessico e nella profonda riflessione sul *kléos* della società omerica. L'autrice, infine, si chiede: quanto la lotta per raggiungere la fama immortale elimina la possibilità di provare il dolore? O meglio, quanto le dolorose prove fisiche ed interiori condizionano il cammino per diventare un eroe immortale?

Con l'ultimo saggio della sezione, Roberto Batisti (Alma Mater Studiorum Università di Bologna) si occupa del tema della Grande Guerra nella poesia italiana contemporanea. Lo studio di Batisti è incentrato sulla collezione *Mortalissima parte* (2008) del poeta, scrittore e traduttore Massimo Bocchiola. Negli ultimi decenni si è potuto osservare un rinnovato interesse per la Grande Guerra, che di solito è scatenato dai ricordi dei membri delle famiglie che hanno combattuto in quel conflitto; la guerra diventa così, nelle parole di Andrea Cortellessa: «un trauma filogenetico, per così dire, ereditato dal padre», o anzi – ormai – il nonno⁶. Il risultato è una poetica che unisce memorie private e storia pubblica. Un tratto tipico di molte di queste opere è che la guerra del 1914-1918 è vista attraverso il filtro di altri conflitti storici di epoche

⁶ A. Cortellessa, *Phantom, mirage, fosforo imperial: Guerre virtuali e guerre reali nell'ultima poesia italiana*, «Carte Italiane» 2, 2007, p. 132.

Nicoletta Bruno

diverse, compresa l'antichità classica. La raccolta poetica di Bocchiola contiene una fitta trama di rimandi intertestuali: a classici italiani e stranieri, poeti contemporanei, ma anche ad autori antichi e bizantini (Flavio Giuseppe, Tacito, Ammiano, Procopio, Niceta Coniate). I testi latini e greci sono letti attraverso gli occhi del traduttore, preferendo l'allusione alla citazione diretta e la riscrittura creativa alla traduzione letterale. Il saggio si conclude con il confronto tra l'uso dei classici nella poesia bellica di Bocchiola e in quella dei poeti della guerra inglese, come studiato da Elizabeth Vandiver⁷. Batisti, infine, cerca di motivare le loro divergenti scelte di temi e modelli (storiografia e poesia, tarda antichità vs antichità classica, episodi oscuri o famosi) con l'atteggiamento generale degli autori contemporanei verso la guerra e il peculiare tono stilistico di Bocchiola. Le sue scelte contribuiscono in modo cruciale alla sua tenebrosa caratterizzazione della Grande Guerra – e, più in generale, di tutte le guerre – come una lotta mortale, ingloriosa e alla fine futile.

Nicoletta Bruno
Bayerische Akademie der Wissenschaften München
nicoletta.bruno@thesaurus.badw.de

⁷ E. Vandiver, *Stand in the Trench, Achilles: Classical Receptions in British Poetry of the Great War*, University Press, Oxford 2010.